



# LONDRA 2012

- Oggi in gara Beach volley: nei quarti Lupo e Nicolai affrontano gli olandesi
- Ginnastica Morandi negli anelli ● Nuoto sincronizzato con Lapi-Perrupato



Baldini vince l'oro nel fioretto a squadre con Cassarà e Avola FOTO DI JONATHAN BRADY/EPA

## Fioretto, ancora oro Cagnotto in lacrime

PINO BARTOLI  
LONDRA

Quanti sono 20 centesimi? Un soffio, uno schizzo in più, una piccolezza impercettibile. Pochi ma pesanti se ti costano una medaglia. È successo a Tania Cagnotto che vede sfumare la medaglia di bronzo in favore della messicana Laura Sanchez Soto. Alla fine la classifica impietosa, alle spalle delle inarrivabili cinesi Minxia Wu (oro) e Zi He (argento), recita: Sanchez Soto 362.40, Tania Cagnotto 362.20.

Lacrime amare, fatali il 2° e il 3° tuffo (valutato 69 punti il primo, 68.2 il secondo) che l'hanno ricacciata indietro. Lacrime vere. Nell'intervista a bordo piscina a Sky, Tania si lascia andare: «Mi hanno maledetto a questi Giochi, perdere un bronzo per venti centesimi... Dalla carriera ho avuto tanto... Ora basta? Addio? Non ci voglio pensare». Poco prima, ai microfoni della Rai, la ventisettenne di Bolzano aveva detto: «L'Olimpiade è sempre stato il mio sogno ma evidentemente qualcosa non va, il tuffo che non è andato bene oggi ieri era stato perfetto».

Niente da dire sulla medaglia d'oro: Minxia Wu è un talento. Ha iniziato a tuffarsi quando aveva sei anni, tra un trionfo e l'altro ora ha deciso di fare collezione di allori. Prima di quella di ieri, aveva in bacheca già cinque medaglie olimpiche (3 ori). Senza considerare l'impressionante palmarès ai Mondiali (12 medaglie, di cui sei d'oro), l'ultimo nel 2011 a Shanghai concluso con un doppio trionfo: oro nel sincro e nel trampolino.

Ma se la Cagnotto ha deluso la scherma ci ha regalato l'ultima soddisfazione. I quattro ragazzi del fioretto hanno conquistato l'oro (il 6° per l'Italia) bat-

tendo in una gara tirata il Giappone.

È stato Andrea Baldini, livornese, a giocarsi l'oro nell'ultimo assalto. In pedana ha incontrato Ota uno dei più forti fioretisti di questa Olimpiade. Ota era quello che nel pomeriggio aveva regalato al Giappone la finale battendo la Germania in un extra time convulso e appassionato. L'ultimo punto è stato più volte contestato dai tedeschi. Replay su replay ma alla fine la stoccata è stata assegnata alla squadra asiatica.

La sfida tra Italia e Giappone è stata bellissima, tirata. Tocco su tocco, punta a punta e anche punto a punto. L'Italia è stata sempre avanti ma il Giappone non ha mai mollato. La scherma giapponese, nervosa e veloce, ha sempre messo in difficoltà i nostri colori che pure si sono difesi bene. In pedana oltre a Baldini sono saliti Andrea Cassarà, Giorgio Avola e - nel primo turno - Valerio Aspromonte. Proprio quest'ultimo ha dato la spinta decisiva alla squadra di fioretto. Ha tenuto nel sesto assalto senza patemi il ritorno del giapponese. Cassarà invece ha dato sicurezza nell'ottavo quando il Giappone era giunto a -1. Il lombardo ha consegnato l'ultimo assalto a Baldini con tre punti di vantaggio.

Baldini ha fatto poi il resto. Un ultimo assalto perfetto, fantastico senza sbavature. Ha mandato più volte Ota a vuoto e con il suo estro e la sua velocità non ha permesso al giapponese di tirare come sa e soprattutto di rientrare. È finita 45-39. Quello del fioretto è il nostro sesto oro. La scherma è ancora il nostro bacino di medaglie. Un sport, che specie nel fioretto, ci vede primeggiare. Senza rivali.

## Un lampo nella notte:

- 9'63" per il campione giamaicano che precede il connazionale Blake e Gatlin ● Nei 3000 siepi vince il keniano Kemboi che dopo l'arrivo scambia la casacca col francese Mekhissi-Benabbad giunto 2°

MARCO BUCCIANTINI  
INVIATO A LONDRA

Se conoscete il vento, o lo scorrere dell'acqua dalla montagna verso il mare, se vi è chiaro il passaggio del sole, o il battito del cuore, il ritmo di una danza, allora avete in mente il segreto di Usain Bolt, l'uomo più veloce del mondo. Quarantuno passi, ampi quasi tre metri: cento metri lui li fa così. Li vince così. Noon ha il margine di Pechino, dietro gli è cresciuta una generazione di emuli, altri ragazzi di terra e di mare, giamaicani come lui, come Yohan Blake, e adesso si abbraccia-

no come vecchi nemici che in fondo non lo sono mai stati.

Questo rettilineo è un mappamondo che nessuno può avere in casa: la Giamaica è lo Stato più forte, più grande, più tutto. Gli Stati Uniti sono padroni stanchi, che riciclano velocisti drogati, e solo quelli sono capaci di piazzare sul podio, da anni. Il terzo è Justin Gatlin, ma il terzo, oggi, è nessuno perché il primo è gigantesco e sensuale, spettacolare e dispersivo, un po' bugiardo, un po' menefreghista, i muscoli potenti e armoniosi, è l'uomo dei Caraibi. Non può voltarsi e irridere gli altri, gli serve tut-

ta la pista, tutti i centimetri, anche se poi è primo con qualche centesimo di vantaggio, e a 9 e sessantatré ci può arrivare solo lui, questa è la differenza che ancora conserva, dopo quattro anni vissuto da Dio in terra. Fa il solito giro di pista, lo assapora, coinvolge Blake, trattiene quello che arriva dalla gente, si nutre di popolarità e di affetto, e giura che ancora mangia solo pollo fritto, succo di mele e musica, che questo basta al suo corpo, ai suoi tempi.

Gli altri è come se fossero rimasti lì, alla partenza, perché sognavano di batterlo, era la ragione del...

**Rispetto a Pechino l'esultanza è più sobria. Anche il distacco sugli avversari è inferiore**



Il velocista giamaicano Usain Bolt alza il dito in segno di vittoria: è lui il re della velocità FOTO DI FRANCK ROBICHON/EPA-ANSA

## Ma le strade di Gelana non sono quelle vere

FUMO DI LONDRA

M. BUC.

**PASSANO, LE ATLETE. LE LORO GAMBE CORRONO E SI RINCORRONO, I PIEDI POGGIANO IL MENO POSSIBILE MA DIVENTANO SEMPRE PIÙ SORDI AI COMANDI, OGNI PASSO È UN TORMENTO.** La maratona è un'idea che segue il bisogno di muoversi; Filippide ha semplicemente indicato una distanza, che percorse per annunciare la vittoria di una guerra.

Passano le donne e sono smorfie, tenacia, ribellione: lottano contro loro stesse. Qualcuna si affievolisce strada facendo (la nostra Straneo, comunque ottava: brava), qualcun'altra fiorisce, come l'ucraina Shmyrko: rimonta ma è tardi. È una storia africana, scappano



come pellegrine in fuga verso un posto che esiste solo nella loro fantasia. Passano e attraversano la città e non esiste un tour guidato più romantico, più schietto (ce ne sono certamente di meno impegnativi): Londra, come Roma, o New York o qualsiasi posto, è libera quando c'è questa "processione". Nessuna macchina, le strade sembrano più larghe, l'occhio vede certamente più lontano. Ogni cittadino che si arrischi in quest'azione rivive le sue case e i suoi monumenti, li riscopre, e con essi il proprio presente e l'antico passato. Il campo di battaglia è questo. E questo gli organizzatori hanno voluto mostrare: la maestosità di Westminster e di Buckingham Palace, qui non si fa niente senza omaggiare i reali. The Mall e Trafalgar Square, e poi la ruota e via verso est, sulla sponda del Tamigi per un tratto che è davvero la miglior

passaggiata per Londra. Attorno al 35° chilometro, le stradine di Liverpool Street, quelle del mercato Brick Lane, dove - appunto - contano i mattoni con cui sono fatte le case rosse, ai lati. Londra storica (anche dentro la Torre), imperiale, moderna, con lo sconcio «the gherkin» di Foster (lo chiamano così: il cetriolo, ma se somiglia di più a una supposta), e dunque la Londra imbattibile dei suoi parchi.

Va bene. Ma ogni maratona olimpica solitamente arriva allo stadio. Non fu così ad Atene, dove si volle ricreare la fatica di Filippide, forse ci saranno state anche altre eccezioni, ma quella di ieri confuta - in sostanza - la propaganda ufficiale che vorrebbe il quartiere di Stratford aggraziato da questi Giochi. Lì sono gli impianti, anche lo stadio. Sicuramente la zona (malfamata) è stata riqualificata, e

questa non è una critica alle scelte urbanistiche ma solo a quelle un po' snob che hanno preferito evitare le telecamere nei 6-7 chilometri verso la periferia nord-est della città. Non sarebbero stati al livello degli altri.

Sulla strada, intanto, si sviluppa la corsa. Davanti ci sono le atlete attese: in Etiopia e in Kenia correre è sport nazionale, nel senso che nasce dalla materia stessa di quelle Nazioni, dal loro clima, dal suolo che temprava e ossigena con i suoi altipiani, dalla miseria che permette solo questi sport poveri, che nulla chiedono per cominciare a farli: solo voglia, e necessità (per spostarsi). Tre keniane - e anche la russa Petrova, che sarà terza - non bastano a turbare la più elegante delle fuggitive, l'etiope Gelana, che corre stringendo i pugni, ognuna ha il suo stile e lo stesso dolore.